

Padova, 5 novembre 2015

Il mio compito questa sera è quello di presentarvi il volume curato da Franco Benucci dalla prospettiva di uno storico, come si usa dire, delle fonti scritte.

Vorrei dire prima di tutto che questo tipo di definizioni è ormai improponibile: lo storico deve sapere e poter integrare fonti di genere diverso, anche se naturalmente ognuno ha le sue predilezioni e soprattutto le sue specialità.

Questo libro è la testimonianza fedele di quanto sto dicendo. Il volume è infatti nella sua veste dichiarata un catalogo epigrafico, ma il lavoro che qui si può apprezzare è, oltre naturalmente al trattamento scientifico della testimonianza epigrafica secondo i canoni e i criteri richiesti dalla disciplina, l'enorme sforzo di quella che Donato Gallo definisce nel suo contributo la "ricontestualizzazione critica" dei diversi pezzi.

La scheda di ciascuno di essi si avvale infatti di un apparato notevolissimo, che contempla tanto la secolare tradizione erudita di riproduzioni, pubblicazioni e studi che li accompagna, quanto una sezione di note e commento nella quale l'autore ha modo di addentrarsi lungo piste di indagine assai articolate e ricche. Il pezzo epigrafico diviene così il punto di partenza di una narrazione a molte facce. Si veda ad esempio la scheda 63, dedicata all'epitaffio del medico e filosofo Cristoforo da Recanati, morto alla fine di agosto del 1480. Il lavoro di Franco Benucci qui ricostruisce l'identità precisa del personaggio, attribuendogli l'appartenenza familiare – i Rappi di Recanati –, stabilendo in maniera definitiva gli estremi cronologici della sua vita, ricostruendo le vicende e l'aspetto del monumento funebre che gli era stato dedicato nella chiesa delle Clarisse di S. Bernardino, sull'attuale via Zabarella, demolita nel 1874.

Come delineato nel citato saggio di Donato Gallo, le scritture esposte qui catalogate rappresentano in maniera quasi sempre estremamente efficace ed icastica una parabola politica, un evento significativo, un personaggio, ma anche una precisa temperie culturale o politica. Che dire, ad esempio, della secca iscrizione: "MCLXXIII, mense marcii, arsit Padua"? Nella sua solenne sinteticità evoca un dramma destinato a fissare nella memoria collettiva della cittadinanza un tornante decisivo nella storia urbanistica di Padova. Con quella testimonianza la vecchia città bruciata continuava a parlare ai superstiti e ad ammonirli per il futuro.

Se qui dunque è marcato soprattutto il valore storico-identitario, i cippi o *termini* del 1286 che riportano i confini della *campanea* di Padova mostrano un impiego questa volta più utilitaristico delle scritture esposte (schede 3, 6, 60). L'iscrizione dice: "Terminus campanee Padue, factus potestate domino Barone de Magnadoribus de Sancto Miniato, anno Domini...". Mi soffermo un poco su questi cippi poiché essi rimandano ad una questione di grande rilevanza nella storia dell'ordinamento del territorio padovano in età comunale.

Sulla questione ha scritto nel 1987 uno dei suoi saggi più belli il compianto Sante Bortolami. Il saggio è *Pieve e "territorium civitatis" nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*. Che cos'era la *Campanea Padue*? Era quello che proprio il Bortolami aveva definito come il terzo settore del territorio su cui la città aveva competenza diretta. Gli altri due erano l'isola fluviale e i suburbi. La definizione dei confini della *campanea* rimanda dunque ad un'idea complessa del rapporto città-territorio. Di solito, infatti, l'immagine manualistica di questo rapporto è quella di una 'capitale', circondata da mura, che a volte inglobano anche sviluppi borghigiani periferici, e un territorio dipendente, dove si trovano i villaggi dei rustici o i castelli dei signori.

Invece grandi spazi ben oltre le mura erano soggetti alla giurisdizione ecclesiastica e civile diretta della città. In pratica, chi abitava entro questi confini aveva come riferimento religioso per la somministrazione dei sacramenti la chiesa cattedrale o il capitolo dei canonici, ed era tenuto a svolgere le pubbliche gravezze con la città e non con i villaggi confinanti. Alla fine del Duecento questa era l'eredità di una fase molto risalente, nella quale i gruppi eminenti della città, e in particolare le *élites* ecclesiastiche della cattedrale e dei principali monasteri, avevano individuato in un perimetro che poteva arrivare anche a 10 chilometri dal centro cittadino le basi per il proprio approvvigionamento e per la riscossione delle preziose decime. Nel 1286 il podestà sanminiatese aveva deciso di regolare questo spazio stabilendo che la *campanea* di Padova non doveva spingersi oltre le due miglia dal palazzo della Ragione.

La presenza di questi cippi è dunque la testimonianza materiale di un processo di sempre più netta distinzione nella dinamica centro periferia, processo che culmina in uno statuto del 1339 nel quale si dice che

“Civitas Padue intelligatur esse et sit secundum quod cingunt spaldi, tam muri, quam de lignamine, in quibus sunt porte que clauduntur, et suburbia. Et campanea Padue intelligatur esse usque ad terminos lapideos qui positi et fixi sunt in viis publicis et stratis; et si non sunt termini, intelligatur esse suburbia et campanea Padue usque ad ea loca in quibus habitant sustinentes onera tamquam cives cum civitate Padue” (Bortolami, p 316).

L'epigrafia carrarese qui testimoniata è anch'essa permeata di chiari significati simbolici. Tra i pezzi che certamente colpiscono di più vi sono le vasche a suo tempo interpretate come urne, ma definitivamente identificate da Franco Benucci come abbeveratoi da destinare ai cavalli probabilmente nel castello cittadino. Si tratta certo di abbeveratoi 'di lusso'. Essi recano il simbolo del carro e l'iscrizione epigrafica che recita testualmente:

“1376 de mense decembris. Iussum fuit per officiales magnifici et potentis domini, domini Francisci de Cararia Carigerum, setpimi ducis Padue, hanc urnam fieri”.

L’epigrafe dunque fa un riferimento chiaro al prestigio di Francesco da Carrara, in linea con la politica di celebrazione del casato in termini di *domus heroum* promossa presso l’ambiente di corte carrarese e in particolare presso la cancelleria. Come ben si sa, questo orientamento ideologico si tradusse in una produzione cronachistica, sviluppata appunto nella cancelleria carrarese, senza eguali nel panorama secondotrecentesco italiano, i “Magnifica gesta domus Carrariensis”. La pittura e l’architettura contribuirono poi a magnificare lo splendore carrarese nella sua dimensione signorile e cavalleresca.

La destinazione dei manufatti, vasche per abbeveratoi, di cui si è detto, può sembrare al riguardo assai prosaica, e dunque l’apparato epigrafico e iconografico riportato da essi potrebbe risultare ridondante. In realtà, tutto ciò che aveva a che fare con il mondo della cavalleria riluceva di uno splendore speciale che si rifletteva sui suoi protagonisti. Possiamo immaginare che gli abbeveratoi del castello fossero uno dei luoghi attorno a cui si radunava l’elite di corte, nel luogo, il castello, che più della Reggia rappresentava la dimensione aristocratica nella sua tradizione signorile legata ai riti e agli usi della cavalleria, che i Carraresi si tramandavano da generazioni molto prima dell’acquisizione della signoria cittadina.

L’autocelebrazione del resto non era una prerogativa esclusiva della famiglia dominante. Sappiamo che i marchesi Lupi di Soragna, Raimondino e Bonifacio, stretti collaboratori di Francesco il Vecchio furono i committenti degli affreschi di Altichieri da Zevio al Santo e all’oratorio di S. Giorgio. Meno noto, anche perché l’edificio è stato raso al suolo nel 1819, è che un’altra grande famiglia vicinissima ai Carraresi, i da Lion, avevano disposto l’apprestamento di una cappella funeraria gentilizia nella cappella di S. Giovanni Battista, nella chiesa domenicana di Sant’Agostino, che si trovava come si sa praticamente di fronte al castello carrarese (oggi caserma Piave). Vista la scomparsa del monumento, maggior valore assume l’epigrafe di fondazione della cappella, voluta da Checco da Lion, attorno al 1380.

Il fatto consente di svolgere qualche considerazione che andrebbe certo approfondita più accuratamente di quanto non sia possibile in questa sede. Possiamo mettere in fila infatti alcuni avvenimenti della stessa natura concentrati nell’arco di pochissimi anni. Tra il 1375 ca e il 1380, infatti, Francesco il Vecchio da Carrara e la moglie Fina Buzzacarini disposero le loro sepolture al Battistero del Duomo, appositamente affrescato da Giusto – mentre Giacomo II e Ubertino erano stati seppelliti a S. Agostino. Come ha ricordato Silvana Collodo, questa scelta intendeva più che mai rinsaldare il rapporto tra i da Carrara e la città, poiché il Battistero era il luogo nel quale si conferiva ai padovani il loro ‘imprinting’ civico. Nel contempo, i Lupi di

Soragna predispongono come mausoleo di famiglia l'oratorio di S. Giorgio e i da Lion, come si è detto, la succitata cappella del Battista a S. Agostino. Una prima constatazione che si può fare è dunque che gli esponenti di vertice del sistema politico carrarese in quegli anni attuano un progetto di forte esposizione sul piano pubblico attraverso l'occupazione funeraria dei principali e più frequentati luoghi di culto della città, con una consapevolezza che potremmo definire geometrica: al vertice di un immaginario triangolo si pone la famiglia dominante, al battistero del duomo, alla base le famiglie dei più importanti sostenitori, nelle due chiese mendicanti.

Il Quattrocento vede Padova posta sotto la dominazione veneziana. Inflitta ai Carraresi una dura *damnatio memoriae*, Padova trova una sua identità come centro di sviluppo delle nuove istanze umanistiche, sia sul piano della cultura artistica e monumentale, sia su quello intellettuale e scientifico. Mutarono le forme epigrafiche, che sperimentarono le forme neo-romane, anche sotto il magistero altissimo di artisti come Mantegna e Leon Battista Alberti. Le scritture esposte tendono ora a celebrare le iniziative di promozione monumentale dei nuovi dominatori, come il restauro del ponte *Peocioso* (podestà Maffeo Contarini e capitano Iacopo Marcello, 1481).

E poi naturalmente trova adeguata testimonianza nell'epigrafia di quest'epoca la vocazione universitaria e di centro di studi della città, che Venezia come si sa preservò e favorì. Il catalogo dunque propone le iscrizioni relative alla costruzione nel 1427 del dormitorio nel noviziato degli Agostiniani (Eremitani), le iscrizioni relative alla fondazione del Collegio per teologi e canonisti voluto dal cardinale Pileo da Prata (il collegio Pratense, in via Cesarotti). E poi le iscrizioni funerarie relative a docenti dell'Ateneo.

Celebrazione, encomio, ma anche volontà di creazione di identità e poi anche finalità semplicemente funzionali si mescolano nel repertorio epigrafico che abbiamo sott'occhio. In ogni caso, sempre le epigrafi rappresentano un momento di autoscienza della città, come se la collettività, qualunque fosse il potere che ne esprimeva gli orientamenti, sentisse il bisogno di spiegare e di spiegarsi, sottraendo al fluire del tempo e alla fragilità della memoria la propria storia e trasmettendola ai posteri.

*Sic transit gloria mundi*, chiude Donato Gallo, a proposito della morte di Cristoforo da Recanati e del suo epitaffio, forse proponendoci una possibile interpretazione del vecchio detto latino completamente opposta a quella tradizionale.

Dario Canzian